



DONO DI NATALE

per la

gioventù grigionitaliana



ANNO V NATALE 1955

Tipografia Menghini - Poschiavo

*Guidami d'ora in ora
tenendomi per mano,
parrà il sentiero piano
se mi aiuti, Signore.*

Quattro sorelle si danno la mano

L'annuale opuscolo che la benemerita Pro Grigioni Italiano pubblica per la gioventù delle nostre Valli meridionali compie i cinque anni di vita. Motivo, dunque, di fargli doppia festa, vi pare?

Esso torna a voi, cari figliuoli, con il desiderio che già ben conoscete: gettare un ponte attraverso lo spazio che ci separa per poterci incontrare, conoscerci, volerci bene. Torna con l'augurio che pure già sapete: buono sia nel nuovo anno il vostro cammino verso la meta a cui vi guidano con amore e saggezza i vostri genitori, i vostri maestri.

Nella luce delle nostre care feste natalizie la compilatrice del «Dono di Natale» vi ricorda tutti e tutti saluta e ringrazia.



La notte santa

D' Annunzio

*Una luce vermiglia
risplende nella pia
notte e si spande via
per miglia e miglia e miglia.
«O nova meraviglia!
O fiore di Maria!
Passa la melodia
e la terra s'ingiglia.*

* * * * *



NATALE



Notte! Notte di dicembre, fredda, chiara, stellata.

Immacolata neve ovunque, sui tetti, sulle vie, sulla campagna. Silenzio, pace, tranquillità.

Accanto alla calda «pigna» di sasso la famigliola veglia. Veglia in cara intimità. Scorrono le ore più care, più belle della giornata.

Due vispi bambini, dal ceruleo sorridente sguardo l'uno, dall'occhio bruno e serio l'altro, empiono la stua di trilli, di risa, di esclamazioni. E dopo aver messo tutto sossopra terminano tra le braccia del nonno, del caro nonno, che sa raccontare tante belle storie. Non vogliono le favole quei due bambini. Vogliono la storia del nonno. Vogliono le famose partite di caccia del nonno! E le sa raccontare belle quelle storie il nonno! Tutte le sere ne ha delle nuove. I bimbi seduti sulle sue ginocchia, uno per ginocchio, come su un piccolo trono, ascoltano, con gli occhioni spalancati. Ascoltano e guardano le spire di fumo che dalla pipa del nonno salgono verso il soffitto e si dileguano. Ascoltano e sognano il nonno che ritorna dalla caccia con il lungo bastone ferrato e con il grosso camoscio sulle spalle.

Ma perché proprio sul più bello, i bimbi spiccano un salto dal loro piccolo trono, si staccano dal nonno, interrompono la bella storia dei camosci? E con tanta insistenza tormentano la mamma di aprire la finestra; quasi quasi non le danno tempo di alzarsi dalla sedia, la trascinano per la gonna, per il grembiale. La mamma apre.

Un allegro scampanio si diffonde nella notte chiara, stellata, nella notte fredda di dicembre.

I bimbi intonano la dolce nenia natalizia:

*Divino Bambinello
dolce Signor Gesù,
Tu sei grazioso e bello,
deh! fammi quale sei Tu.*

Da un bel racconto

del Signor Ispettore

«La frazione di Montalto? Forse non ne sapevate il nome; ma son sicuro che l'avete già vista; un gruppetto di case, esposte al sole sul terrazzo verde della montagna, che fan pensare ad una manciata di roba messa a maturare sul davanzale di una finestra. Chi passa e guarda su dal fondo della valle dice: «Che bella posizione!» Oppure anche: «Che malinconico soggiorno!»

I gusti degli uomini corrono appunto sovente in opposte direzioni.

Si era dunque a Montalto, e più precisamente nella scuola, dove una giovane maestra, piena di zelo e di entusiasmo, faceva del suo meglio. Finiva in quel momento di spiegare una composizione.

«Avete capito? Questo è il senso: le parole dovete mettercele voi. Ed ora da bravi e in silenzio al lavoro!» disse poi lasciando la quarta per passare prontamente ad un'altra classe. La scuola contava ben otto classi e non c'era da incantarsi.

Era un pomeriggio di novembre. Il sole, già basso, disegnava due grandi rettangoli di luce dorata sulle carte e sui quadri, appesi alla parete di fronte alle finestre. Non doveva essere lontana l'ora dell'uscita.

Passando tra i banchi, la signorina si fermò tuttavia un momento dietro alle spalle di Riguccio e, dopo aver dato una rapida occhiata a quello che aveva scritto, gli disse in tono di lode e d'incoraggiamento: «Sicuro, proprio così; va pure avanti!»

Il ragazzo non ebbe tempo di rallegrarsene. S'era appena rimesso al lavoro quando un urto violento gli scosse il braccio. Il pennino si spezzò e uno sgorbio orlato di spruzzi neri apparve sulla carta. Riguccio indovinò chi era stato, ma non fiatò. Sapeva troppo bene che cosa gli toccava se avesse tentato di richiamare l'attenzione della maestra per far punire il colpevole. Fuori di scuola Carlaccio si sarebbe vendicato aizzandogli contro tutta la ragazzaglia.

Cantano insieme alla finestra aperta, affinché il divino Bambinello li abbia a udire.

Cantano con vocine tenui, graziose, che sembrano voci di angeli.

C'è tanta poesia in quel canto natalizio, dolce, umile, semplice. I bimbi cantano e la loro vocina si unisce allo squillo festoso delle campane di Natale, si spande nel villaggio, si diffonde nella campagna deserta, si ripercuote su fra i monti bianchi di neve, sale alle stelle, al cielo.

Maestra Domenica Lampietti-Barella

Mesocco

«Frignone, vigliacco, spia!» gli avrebbero gridato dietro tutti insieme per provocarlo. Poi sarebbe venuto il resto.

Riguccio non poté fare a meno di stringere i denti e di mostrare il pugno, come per dire: «Aggiusteremo i conti!» I vicini si rallegravano già in cuor loro della scena a cui avrebbero assistito e sussurravano: «Dopo scuola avremo una battaglia!» Ma le cose presero un'altra piega. La maestra, ripassando un momento dopo vicino al banco di Riguccio, vide il guasto e volle sapere che cosa fosse accaduto. Il ragazzo ancora fremente e col cuore gonfio, balbettò alcune parole sconnesse, si sforzò di reprimere quello che gli sussultava dentro, ma non ci riuscì; e, nascosto il viso fra le braccia, scoppiò in singhiozzi.

Un gran silenzio si fece in tutta la scuola. La maestra interrogò i ragazzi con gli occhi, ma nessuno aveva l'aria di voler parlare. Solo due o tre ragazzette di seconda, che sedevano nella fila di fianco e avevano visto, non seppero frenarsi e dissero ad una voce: «Non è colpa sua! E' stato Carlaccio che gli ha dato con la riga!»

Il colpevole lanciò un'occhiata minacciosa alle compagne che lo avevano accusato, ma poi abbassò la testa brontolando. La signorina non volle sapere altro. «Carlo, dopo la lezione ti fermerai in classe!» disse tranquillamente.

Poco dopo la scolaresca usciva e si scioglieva in gruppi più o meno numerosi, che si dirigevano verso i bruni casolari sparsi fra le sinuosità del pianoro. All'orecchio di Riguccio, che rincasava solo, giunse qualche voce di scherno; qualche soprannome in falsetto echeggiò nell'aria; tra i rami aridi dei castagni si sentì lo schiocco di qualche sassata. Ma il ragazzo era ormai lontano; non avrebbe nemmeno saputo con chi prendersela. Del resto, tolto di mezzo il caporione, il maggior pericolo era scongiurato. Il temporale, che aveva per un momento oscurato l'orizzonte, si allontanava borbottando con pochi e rari goccioloni.

Non era la prima volta che Riguccio veniva a contrasto coi compagni. Esisteva tra loro una vecchia ruggine. Ma poi la reciproca antipatia s'era fatta acuta e non passava quasi giorno senza che accadesse qualche incidente. Uno sgarbo, una parola pungente, un affronto reale o immaginario, e tosto scoppiavano le ostilità. Versacci, urli, fischi rompevano allora la quiete abituale delle strade di Montalto. «Giocano alla guerra, quei malnati, invece di venire a casa a dare una mano!» brontolavano babbì e mamme affacciandosi agli usci; ma poi rientravano senza più farci caso. Certi selvaggi inseguimenti, certe furibonde sassaiole, certi feroci corpo a corpo non avevano però l'aria di un giuoco. Riguccio, sempre solo contro dieci, aveva per lo più la peggio; ogni tanto arrivava a casa lacero, pesto e lagrimante. I suoi se ne inquietavano sempre più e pensavano che bisognava prendere qualche serio provvedimento. Ma quale?

La faccenda risaliva al tempo in cui i ragazzi andavano a scuola nel villaggio.

La piccola brigata discendeva la mattina, risaliva la sera per il sentiero ripido e malagevole che congiungeva la frazione con il fondo della valle. I più grandi avevano l'incarico di tener raccolta la comitiva e di scortarla lungo il cammino. Ma forse non ce n'era bisogno. A metà strada c'era il Passo dei lupi: una gola stretta e boscosa dove il sentiero era per un tratto inciso nella roccia viva. Quel luogo era famoso. Al tempo dei tempi i lupi che vi bazzicavano vi avevano aggredita e sbranata una donna. Le streghe vi tenevano i loro conciliaboli notturni. Così si diceva nelle vecchie storie che si raccontavano la sera a veglia. Ora veramente i lupi e le streghe non c'erano più; ma i ragazzi, che conoscevano il luogo prima

di esserci stati, ne discorrevano col molto rispetto. Avviandosi per quella gola si tenevano uniti, andavano d'accordo, diventavano quieti e buoni.

Per Riguccio la cosa si fece più difficile e complicata.

Forse si spaventò alla vista di quel passaggio scabroso: oppure fu la sua fantasia che gli giocò qualche brutto tiro. Fatto sta che, arrivare a quel posto e impuntarsi che non voleva andare avanti, fu la stessa cosa. Preghiere, raccomandazioni, minacce non giovarono. «No, mamma, al Passo dei lupi no. Torniamo indietro, prendiamo un'altra strada!» urlava aggrappandosi ai panni della Lena che, per fortuna lo accompagnava. La buona sorella, che non a torto chiamava col nome di mamma, dovette rassegnarsi a rifare il cammino, e allungarlo di non so quanto per scansare quella gola. E non solo quel giorno, ma anche per parecchio tempo dopo.

«Mamma, al Passo dei lupi!» disse allora qualcuno con voce nasale e piagnucolosa burlandosi di quella paura. Il ragazzo si arrabbiò e fece strepito. Non occorre altro. I compagni ci presero gusto, e dopo d'allora si valsero sovente di quelle parole per ricordargli la sua dappocaggine e farlo imbestialire.

Fintanto che ci fu in iscuola la sorella, Riguccio si sentì frenato e protetto nello stesso tempo. La Lena, da quella ragazza giudiziosa e risoluta che era, interveniva sempre a tempo e scongiurava i peggiori guai. Dava un colpo al cerchio e uno alla botte come si suol dire: «Non capisci, minchione — diceva al fratello appena erano soli — che dipende in gran parte da te? Se invece d'infuriare come fai, ti mettesti a ridere e scherzare, in breve la cosa cadrebbe da sé: non verrebbe più in mente a nessuno di molestarti!» Ai compagni poi non risparmiava rimproveri e minacce: «Non vi vergognate a tormentare così un povero ragazzo tanto più piccolo di voi? A giorni arriva mio padre e vi farà passare la voglia, ve lo assicuro io!» Occorrendo li affrontava anche. «Assassini, me lo volete ammazzare?» urlò loro in faccia una volta cacciandosi risolutamente nella mischia per sottrarre il fratello alla grandine che incominciava a venir giù fitta. Qualche botta toccò anche a lei, non occorre dirlo. Ma a furia di urtoni e di gomitate riuscì a farsi largo e a raggiungere Riguccio che rimise in piedi per condurselo a casa di corsa.

Ora la sorella non c'era più. Da più di un anno aveva finito di andare a scuola. Il ragazzo restava solo di fronte alla schiera dei suoi persecutori.

R. BERTOSSA

Ragazzi, c'è tra voi chi assomiglia un pochino a Riguccio? O ci sono forse degli altri che se la direbbero meglio con la schiera dei suoi persecutori? Ma...., Rigucci o Carlacci che siate, tutti, io credo, conoscerete volentieri il seguito dell'emozionante storia. Ebbene, procuratevi l'opuscolo delle Edizioni svizzere per la Gioventù «*Il Passo dei lupi*», che il signor Ispettore ha scritto per voi, e vedrete di quali buone azioni sono capaci tutti i ragazzi, anche i più birichini, quando ce la mettono!



Ginetto, Claudio e.... Zaffa

— Come sta Ginetto? — chiese ansiosamente il babbo di ritorno dal lavoro.

— Non passerà la notte.... — rispose la mamma.

Claudio fissò i genitori. «Non passerà la notte».... Cosa voleva dire? Ginetto era diventato il suo inseparabile compagno di gioco. Aveva soltanto sei anni e questo particolare bastava, perché Claudio mantenesse sempre il tono di suprema autorità in tutte le iniziative giornaliere. Si volevano bene i due: birichini, vivaci, mezzo scavezzaccolli, come diceva talvolta la mamma quando, dopo un'animata staffetta dei due ragazzi ella accarezzava i loro riccioli ribelli. Appartenevano, Claudio e Ginetto, a quella specie di birichini «simpatici», che mentre ne fanno due ne studiano quattro, ma ai quali si perdona subito e volentieri.

Da dieci giorni Ginetto non scendeva più nel cortile di casa. La bicicletta riposava in un angolo del corridoio, l'arco e le frecce erano appese all'ingresso. La tenda a pianterreno nascondeva all'occhio di Claudio quanto avveniva dietro le finestre della stanzetta dove l'amico dormiva.

Quella sera la mamma si attardava a rimboccare le coperte del lettino bianco del suo figliuolo. Anche lei, come il suo bambino pensava a Ginetto, il malato, del quale si diceva che non avrebbe passato la notte.

— Ascolta, mammina, stasera voglio dire la mia preghiera per.... Ginetto.

— Sì, tesoro. Su, preghiamo... Nel nome del Padre, del Figliuolo...

Il bambino congiunse le mani, mentre il suo sguardo si posava sull'angioletto biondo sopra il letto. Le labbra pronunciavano adagio la preghiera della sera, ma Claudio era un po' distratto.

Quello che si era detto a cena, tutto quanto d'inspiegabile avveniva da qualche giorno, gli frullava per la testa.

«Così sia!» disse giunto alle ultime parole, e prima che la mamma si allontanasse tornò alla carica:

— Mamma, è vero che Ginetto non passerà la notte? Andrà dove?

— In cielo, bambino mio.... — la voce della mamma tremava. Le ultime sillabe si spensero in un singhiozzo. Claudio l'osservava pensieroso.

— Ma allora, io non lo vedrò più....

— No...

— E quando io pure andrò in cielo, lo rivedrò?

La mamma si chinò sul piccino. Un bacio sulla sua fronte, un'ultima carezza sui suoi riccioli neri e «Buona notte, bambino mio. Dormi, lascio la porta aperta». I suoi passi si allontanarono spegnendosi nel buio.

— Anche la mia mamma vuol bene a Ginetto, aveva gli occhi pieni di lacrime stasera — rifletteva il bambino rimasto solo. Ma non riusciva a prender sonno. Pensava con i grandi occhi aperti nel buio. A che cosa pensasse, non avrebbe saputo dire nemmeno lui. Inseguiva forse quel filo

di luce che filtrando dalle fessure andava a rischiarare l'angolo dei giocattoli: il meccano nuovo, suo e di Ginetto, e accanto alla torre (l'ultima e più difficile costruzione fatta insieme), l'orso, il suo magnifico orso, donatogli da Gesù Bambino. Da due anni che era al suo servizio, l'orso non poteva più dirsi magnifico, ma piuttosto malandato e mutilato. Infatti nel corso della sua esistenza aveva perduto già un orecchio, una zampa e parte del pelo. Eppure malgrado tutti gli acciacchi, era rimasto sempre il giocattolo preferito di Claudio. Mentre lo osservava rischiarato da quel filo di luce, si ricordò improvvisamente di una baruffa in grande stile tra lui e Ginetto per via dell'orso, proprio la vigilia della sua malattia. C'erano state tra i due anche parole grosse, dei titoli piuttosto energici, e, come finale, un rovinio di sedie e di pezzi di meccano buttati all'aria, e due graffiature. Claudio non voleva cedere l'orso, a nessun costo.

— Zaffa non l'avrai mai, mai e poi mai. Dorme sempre con me nella mia cameretta!

Con tutti gli altri giocattoli era stato generoso: li aveva donati subito al suo piccolo amico. L'orso no, in questo era veramente irremovibile. Chissà. Forse Ginetto ne aveva sofferto....

Nella stanzetta Claudio rammentò la scenata in tutti i suoi particolari. Come aveva potuto dire parole così poco gentili a Ginetto proprio la vigilia della malattia che lo avrebbe condotto in Paradiso?

Sospirò! Ormai, era fatta!

Però era impossibile prender sonno con quel peso sul cuore.

— Domani Ginetto sarà in Paradiso — pensava intanto, Claudio aveva idee ben chiare e precise sul Paradiso. Un luogo dove si è felici, dove non si desidera più nulla, perché si possiede tutto. Dio Padre, che conosceva dall'illustrazione del suo catechismo, aveva uno sguardo così buono. Ecco, doveva essere buono come la mamma, che malgrado tante birichinate gli voleva sempre bene. Dunque il Paradiso era un luogo dove Ginetto sarebbe stato perfettamente felice....

Eppure, no, qualcosa mancava alla sua gioia di lassù: l'orso. Ginetto lo aveva desiderato tanto, e lui, Claudio, se l'era sempre tenuto egoisticamente per sé. Una cosa mancava dunque, perché la gioia dell'amico fosse completa.

— Non posso lasciarlo partire senza Zaffa.... —

Ma come fare? Era già tardi e la mamma aveva detto di dormire. Chiedere al papà il permesso di scendere in tutta fretta a pianterreno? No, non glielo avrebbe concesso. Ebbene, sarebbe sceso lo stesso, quando papà e mamma si fossero addormentati.

Verso mezzanotte Claudio si alzò, con un salto fu a terra, un po' imbarazzato a muoversi per via di quella camicia da notte troppo lunga per lui. S'infilò le scarpe e prese l'orso tra le braccia. Gli assi del pavimento scricchiolavano ad ogni passo, il cuore di Claudio batteva forte. Giunto nel vestibolo si trovò di fronte alla porta chiusa. Bisognava staccare la chiave dal chiodo dove era appesa, infilarla nella serratura, e soprattutto aprire adagio per non svegliare la mamma e il papà. Posò Zaffa per terra, poi con ambedue le mani girò la chiave nella serratura. Com'era buio! Non vedeva nulla all'infuori di un gran nero. I gradini li cercò a tastoni, discese adagio. Giunse a pianterreno con l'orso stretto a sé e tremante di freddo. Nessuno lo aveva udito. Bussò alla camera di Ginetto. Di là sentiva muoversi qualcuno, vedeva anche un po' di luce filtrare dalla serratura. Bussò una seconda volta più forte.

— Va ad aprire, sarà il medico. — Il papà di Ginetto si avvicinò alla porta. L'aprì.

— Tu, Claudio, ma cosa fai qui? — chiese ansioso, quando invece del medico riconobbe in quel fagottino bianco l'amico del suo bambino.

— Chi c'è? — chiese anche la mamma avvicinandosi.

— Non è il medico, è Claudio, guarda!

— Signora, — spiegò il piccolo — sono venuto a portargli Zaffa. —

La mamma comprese. Un nodo alla gola le impedì di rimproverarlo. Lo fece entrare, prese una vestaglia e vi avvolse l'imprudente. Ginetto dormiva più bianco dei due cuscini che lo sorreggevano. Respirava a fatica, sembrava molto stanco. Claudio gli si avvicinò in punta di piedi. Gli posò l'orso tra le braccia.

— E' tuo! Prendilo con te! — disse tutto d'un fiato.

Era tanto bello Claudio in quel momento in cui donava quanto aveva di più caro. Ma quel «prendilo con te» commosse la mamma di Ginetto, che non disse nulla, ma nascose il viso tra le coperte bianche del lettino.

— Forse dorme —, pensò Claudio fissando il malato che non aveva risposto.

— Bisogna svegliarlo — propose volgendosi verso i genitori — perché voglio che Ginetto sappia che gli lascio Zaffa. — Il buon papà acconsentì. Claudio prese una mano del malato tra le sue.

— Ginetto, Ginetto, svegliati! — chiamò forte. Babbo e mamma trattenevano il respiro. Che cosa potevano rispondere a quel bambino che da solo, al buio, era disceso per portare Zaffa al loro figliolo? Solo Claudio, inconsapevole della gravità della malattia e preso completamente dal pensiero che alla felicità di Ginetto mancasse soltanto Zaffa, continuava a stringere la manina bianca fra le sue.

— Ginetto, Ginetto, svegliati. Non lasciar qui Zaffa... Ti prego, prendilo con te....

I suoi grandi occhi si fissavano sulle palpebre abbassate, sulla fronte alta incorniciata dai lunghi riccioli castani, bagnati di sudore.

— Ginetto? — interrogò ancora una volta il bambino angosciato da quel lungo silenzio.

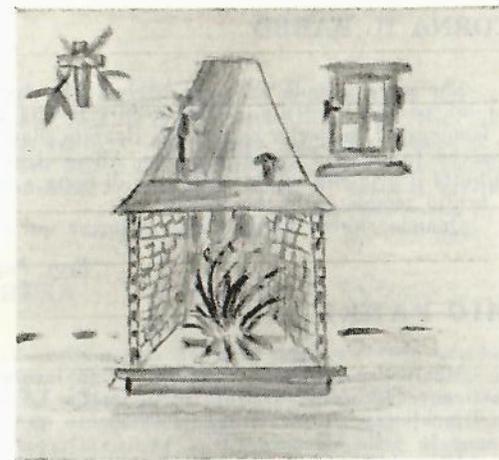
— Ginetto! — A questo ultimo e più ansioso richiamo, finalmente Ginetto si mosse, si volse verso l'amico. I grandi occhi si fissarono con stupore sull'orso che gli stava adagiato vicino.

— Bambino mio...., Claudio ti dona Zaffa... — spiegò la mamma sottovoce chinandosi.

Il visino pallido si animò. Un sorriso quasi impercettibile illuminò per un attimo i lineamenti del viso contratti dalla sofferenza.

— Zaffa?... Gra.... zie! — sussurrò.

Maestra PIA COMPAGNONI



LA PIÙ CARA CERCHIA

Una madre col suo bambino.

Un nido col suo cardellino.

Un alberello col suo nido.

Una terra col suo lido.

Un fiore con la sua farfalla.

Un agnellino nella sua stalla.

Una notte con la sua stella.

Gerardo Ugolini

ACCANTO AL FOCOLARE

La sera si avvanza. Il cielo è nero e scroscia la pioggia. Al rombo del tuono e alle raffiche impetuose del vento tremano i vetri. Le piante mandano un fruscio rabbioso. Ma sul focolare della mia casa montana arde un bel fuoco. E' il focolare della gioia. Le faville si perdono nel buio del camino.

E accanto al focolare? Su una panchina un po' sgangherata sono seduti la nonna e il nonno. Sono allegri, sorridenti. Accanto a loro ecco i lavoratori. Sono stanchi, ma raccontano volentieri barzellette e avventure. La fiamma fa tutti lieti.

Fausto Chiaverio, 4. cl., Mesocco

TORNA IL BABBO

Che gioia quando arriva il babbo! Per diversi mesi io sono staccato da lui, perché è sull'alpe. Come è dura la vita lassù, quando piove, tuona e lampeggia! In quella baita poco riparata piove come all'aperto. Fuori le mucche fuggono in cerca di riparo. Allora il mio babbo si alza in fretta, si butta il mantello sulle spalle e via di corsa a radunarle. Di notte, quando è brutto tempo, certo non dorme.

Quando ritorna a casa dice: «Almeno qui è un altro vivere!»

Eros Pogliesi, 4. cl., Mesocco

MIO PADRE

Mio padre ha quarantatré anni. Egli lavora da mattina a sera senza mai concedersi tregua. Lavora in tipografia. Le sue mani sudicie di piombo e d'inchiostro mi piacciono infinitamente, più di quelle dei signori che hanno la pelle bianca.

Mio padre ha due grandi passioni: la pesca e la caccia. Quando vien la primavera, egli prepara la barca, le canne, il filo, gli ami ben appuntiti, la tirlindana.

Ecco giunta la prima mattina di pesca. Il babbo si alza presto e via verso il lago. Alla riva, tutto felice, stacca la barca e poi a colpi di remi scivola sull'acqua limpida. Il suo occhio è sempre attento a ogni movimento del filo. Quando si accorge che la tirlindana gira, è tutto contento, perché sa che il pesce ha abboccato. Allora con mano svelta lo tira in barca.

Poi viene l'autunno. Mio padre allora prepara altri arnesi: il fucile, la munizione. Il cane quei giorni è contento anche lui. La sera, quando arriva a casa, il babbo è felice se nella carniera porta un bel leprotto. Io pure sono contento quando mi prende seco in quelle belle mattinate fresche e limpide.

Ma i momenti di gioia passano presto: il babbo deve tornare a pensare al suo lavoro, alla famiglia, ai bambini.

Io voglio tanto bene a mio babbo e ogni giorno prego il Signore che ce lo mantenga per molti, molti anni.

*Francesco Menghini
Scuola secondaria, Poschiavo*

IL BABBO DORME

*Come dorme, come russa
bene il mio babbo, Signore!
E' la fatica che bussa,
che vuol uscirgli dal cuore.
In casa tutti si tace.
Signore, tu lo vedi:*

*Andiamo in punta di piedi
per custodir la sua pace.
Gli basta, dopo il pranzo,
quel pisolino tranquillo.
Ascolta: sembra un grillo
nascosto nel pan d'avanzo.*

Renzo Pezzani

MAMMA

Oh mamma, quanto ti voglio bene! — Tu sei la stella della mia vita: — sei fresca, agile e snella; hai un amore fervidissimo. — Vuoi bene, cara mamma, a tutte le tue figlie, — sei l'angelo della casa, piangi al nostro pianto — ridi al nostro riso. — Sei stanca, ma non riposi. — Iddio dal Cielo ti vede e ti benedice. — Iddio dal Cielo ti sente e ascolta i tuoi affanni.

Giuseppina Treacchi, 7. cl., Poschiavo

UNA LIETA SORPRESA

Nessuno lo sapeva. Vado nella stanza dei miei genitori e vedo una bella culla con dentro un bambino biondo. Tutti in famiglia siamo molto contenti. Facciamo festa. — Sei o sette giorni dopo portiamo al battesimo il bambino. Si chiama Arno. Le campane suonano a festa. Dopo il battesimo andiamo a mangiare la torta. Invitiamo anche Don Evaristo. Alziamo il bicchiere in segno di festa e gridiamo: «Evviva, evviva!»

Danilo, 3. cl., Mesocco

SONO UN BAMBINO FELICE

Sono felice. Giuoco e faccio le commissioni tutto allegro. Giuoco e burlo con i compagni ai quali voglio tanto bene. Peccato che non sono tutti miei vicini di casa. Alcuni abitano fuori nelle frazioni disperse fra il verde della campagna e d'estate non c'incontriamo quasi mai. Invece con i vicini mi faccio buona compagnia e spesso anche delle birichinate. Vediamo una macchina o un autocarro? Corriamo a curiosare chi viene e chi va. Ci sono i soldati? Oh, allora, via al galoppo! Andiamo ad aiutarli. Gli ufficiali comandano e i soldati ubbidiscono subito.

Giordano Barella, 4. cl., Mesocco

LA MIA NONNA

E' una vecchietta settantenne. Abita a Poschiavo. E' vedova. Di statura è poco più alta di me. Coll'andar del tempo è invecchiata e diventa tutti i giorni più pensierosa. Ha dei detti che quasi mi fanno ridere. Parla svelto come se leggesse da un libro. E' molto laboriosa, sa fare di tutto. Se noi si vuol fare qualche cosa che a lei non sembra utile, si arrabbia, magari anche per poco. Aspetta solo il giorno di poter salire al monte a custodire il bestiame e a raccogliere legna.

Carlo Tuena, 4. cl., Le Prese

IL NONNO

Il mio nonno è ancora robusto. Abita una bella casetta in mezzo al paese. Conta settantatré anni. Mi ama tanto. Quando l'aiuto mi dà la mancia. E' un appassionato pescatore. Fa volentieri delle gite in montagna

e mi prende seco tante volte. Ha due monti: uno maggese e uno alpino, chiamati uno Casa del Vento e l'altro Braga. Io vado volentieri con lui in barca, perché mi lascia remare. Si alza presto, perché dice che le ore del mattino hanno l'oro in bocca e che chi dorme non piglia pesci.

Mario Caspani, 4. cl., *Le Prese*

QUANTA TRISTEZZA!

Abitava a Crimeo, la mia nonna. Adesso non c'è più. E' morta sabato sera alle ore sette. Una donna è andata svelta a chiamare Don Evaristo. E' venuto subito. L'ha unta con l'Olio Santo. Poi la nonna è spirata. L'hanno portata sul tavolo della stua. Pareva che dormisse, povera nonna.

Quando c'era lei, alla sera si andava su a trovarla. Adesso non ci andiamo più. Il suo seggiolone è vuoto. Vuota pare tutta la casa senza la mia nonna.

Dadio Alli, 3. cl., *Mesocco*



Poschiavo. Piazza Comunale



Perchè nelle nostre valli si parla italiano?

I più grandicelli tra i lettori del «Dono di Natale» sanno ormai che cosa si intenda per «Grigioni Italiano». La denominazione non è più nuova. Essa è usata da una trentina d'anni, da quando, cioè, si è costituita un'attiva associazione per dare coscienza di unità alle nostre valli, le quattro vallate di lingua italiana appartenenti al Cantone Grigioni. Chi di voi non le conosce? La Mesolcina, dal Passo del San Bernardino fin presso Bellinzona, la Calanca, che corre parallela alla Mesolcina da Rossa a Grono; la Bregaglia, dal Passo del Maloggia, che la separa dall'Engadina, fino a Castasegna, presso Chiavenna; la valle di Poschiavo, dal Passo del Bernina fino al confine con l'Italia, presso Tirano (Valtellina). Aperte verso il Ticino le due prime, verso l'Italia le altre.

Un'occhiata alla carta geografica basta per convincerci che queste valli non hanno di comune che due grandi cose: la loro lingua italiana e l'appartenenza allo stesso Cantone svizzero. Ad eccezione della Mesolcina e della Calanca, le quali, unite, formano il bacino della Moesa e che per questa ragione e per la loro storia comune vengono considerate un tutto che si chiama ormai il Moesano, le «Valli» sono divise l'una dall'altra da lembi di territorio italiano, che vi si insinuano frammezzo.

Certo non fa meraviglia il fatto che in queste nostre valli si parli l'italiano. La loro posizione stessa lo spiega. Basta che noi, per un momento, non consideriamo il confine politico, ma osserviamo solo la grande barriera naturale tra nord e sud, la catena delle Alpi. Riportandoci indietro mentalmente di due-mila anni, possiamo facilmente immaginare come la grande civiltà, che aveva per centro Roma, tendeva ad espandersi come un immenso mare, a dilagare e ad occupare su su le pianure, i monti, le valli fino al grande massiccio delle Alpi. E compren-

deremo che questa civiltà, potentemente viva e portata dagli eserciti vittoriosi, dalle schiere di mercanti e di missionari, abbia occupato non solo tutta l'Italia e l'odierno Ticino, ma anche le nostre vallate, appunto fino al San Bernardino. E vi lasciò, preziosa eredità, la lingua latina, da cui doveva nascere l'italiano, e la fede cristiana.

Quando poi, circa millecinquacenti anni fa, la potenza romana cadde sotto l'ondata di popolazioni provenienti dal settentrione, la barriera delle Alpi fu anche per le nostre valli, come per tutto il resto della Svizzera Italiana e per l'Italia, un valido riparo, così che la civiltà latina non poté esservi sommersa, come invece avvenne, in grado diverso, per le regioni poste a nord delle Alpi e già occupate dai Romani.

Ciò che invece può sembrare meno naturale è il fatto che queste valli di lingua italiana appartengono ad un Cantone prevalentemente di lingua tedesca e romancia, tanto più che da quel Cantone esse sono separate da alte montagne le quali, specialmente d'inverno, costituiscono un gravissimo ostacolo alle comunicazioni. Perché la loro storia si è svolta in stretta unione con quella del Grigioni e non, invece, con quella del Ticino e dell'Italia?

Anche per renderci ragione di questo fatto noi dobbiamo fare, mentalmente, un balzo indietro di duemila anni.

Allorché i Romani si spinsero fino quassù a portare la loro civiltà, non lo fecero solo per motivi ideali. I popoli del nord già si affacciavano minacciosi verso i confini del grande Impero Romano. Roma non poté accontentarsi di stare ad aspettarli sul baluardo delle Alpi: era troppo grande il rischio di essere battuti giù dagli invasori che avessero avuto via libera fin sulla cima. Perciò gli eserciti romani occuparono anche i contraforti settentrionali delle Alpi e le regioni sottostanti, giù giù fino al Reno ed oltre. Roma organizzò la grande provincia della Rezia, che comprendeva non solo l'attuale territorio del Grigioni e buona parte della Svizzera Orientale, ma anche parte dell'Austria e, sembra, la Valtellina. A quella provincia, a differenza del Ticino, che rimase unito alla provincia dell'Italia Settentrionale, furono aggregate le valli che oggi formano il Grigioni Italiano. E quando, caduto il grande impero di Roma i Goti prima, i Franchi poi, ne raccolsero l'eredità, quella divi-

sione fu conservata e si accentuò verso il mille, quando nel Moesano assunse il potere il ramo di una potente famiglia di oltr'alpe, i de Sacco, e la Bregaglia e, più tardi, Poschiavo vennero dati in feudo al Vescovo di Coira dagli Imperatori tedeschi (gli Ottoni), per assicurarsi gli importanti passi alpini verso l'Italia. Da allora, specialmente, la storia di queste nostre valli fu tutta determinata dalla storia del territorio che doveva diventare il Grigioni.

Così il Grigioni Italiano si sente fortemente legato alla comunità retica. E si sforza, pur attraverso ardue difficoltà, di mantenersi fedele alla sua lingua e alla sua cultura italiana. Sorretto in ciò dal tenace lavoro della Associazione Pro Grigioni Italiano, la quale ha compreso, e si sforza di far comprendere, che come l'italianità attiva della Svizzera Italiana è necessaria ed essenziale alla trilingue Confederazione Svizzera, quella del Grigioni Italiano è necessaria a quella confederazione in piccolo che è il Grigioni, con l'armonica convivenza di popoli di lingua tedesca, romancia ed italiana.

Dott. Don Rinaldo Boldini

* * * *

.....«*Che vale amare la propria lingua se non si studia? Non solo; ma chi non la studia, e quindi la sa poco e male, quasi come una lingua straniera, la può amare veramente? E c'è bisogno di dimostrare che, non soltanto per amore, ma per interesse nostro, per necessità la dobbiamo studiare? Pensa un poco. In qualunque parte d'Italia tu sia nato, nella lingua, non nel dialetto, quando piglierai in mano la penna, dovrai sempre esprimere i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti, e mille volte anche di viva voce. Mille volte, scrivendo e parlando, dovrai manifestare italianamente, con la maggior efficacia possibile, desideri e bisogni tuoi, trattare i tuoi interessi, muovere l'affetto e la volontà altrui, raccontare, argomentare, pregare, giustificarti, difenderti; e se la lingua non conoscerai bene, ti sarà sempre una pena e una vergogna il non poter dire come vorrai quello che avrai da dire, il trovarti come a maneggiare uno strumento che ti sfugga dalle mani, il sentire che dei tuoi sentimenti più profondi e più gentili e dei tuoi pensieri e delle tue ragioni migliori una gran parte andrà perduta per gli altri nell'espressione rozza, manchevole, priva di evidenza e di forza.*

Si dice che l'uomo vale per quello che sa; ma vale anche in gran parte per come sa dire quello che sa.

La conoscenza della lingua non è soltanto un ornamento intellettuale: è arma nella lotta per la vita, è forza e libertà dello spirito, è chiave dei cuori e delle coscienze altrui, è strumento di lavoro e di fortuna.

Da «*Idioma gentile*» di E. DE AMICIS

Dal grosso quaderno di classe

della scuola del signor maestro V. Ganzoni, Castasegna

VIAGGIO A VENEZIA

Eravamo ai primi giorni di settembre. Come fu grande la mia gioia, quando la mamma ci annunciò prossimo il viaggio a Venezia. Tra pochi giorni si sarebbe partiti. Che contentezza nei nostri cuori! Grande era la nostra ansia di poter una volta vedere con i propri occhi la città galleggiante sul mare....

— Questo è l'esordio di un lungo lavoro di quasi trenta pagine deliziosamente illustrate, che Leonardo Gehrig di 7. classe ha portato nell'interessante quaderno della sua scuola per descrivere — lui fortunato! — il viaggio e il soggiorno di parecchi giorni nella città di San Marco. Fortuna grande davvero, il poter fare in compagnia dei genitori e dei fratelli una vacanza così bella, ma bisogna pur dire che Leonardo la sua fortuna l'ha saputa apprezzare. Egli ha tenuto gli occhi ben aperti, ha osservato tutto con viva attenzione per scriverne poi con altrettanta diligenza. Si leggono volentieri le sue pagine in cui racconta dei preparativi, del viaggio a Milano e poi lungo la pianura padana, le descrizioni dei canali e della laguna, della piazza S. Marco, dell'isola di Murano con la sua famosa industria del vetro. Peccato che non si possa riprodurre l'intera relazione! Sentiamo almeno, in parte, ciò che egli ci racconta di un giro in gondola.

..... Già dai primi giorni desideravo di andare in gondola per i canali di Venezia. Due giorni prima del ritorno andammo d'accordo con un vecchio gondoliero di buon umore. Portava un cappello giallo con il nastro rosso tipico dei gondolieri. Vestiva camicia bianca e pantaloni neri. Egli c'invitò a sederci nella sua gondola. Era bella, nera, senza felze. Davanti, alla prua, aveva un ornamento di acciaio come una forca. Quando entrasti in gondola avevo un po' di paura e mi sedetti su una panchina. Anche i miei fratelli e perfino la mamma avevano un po' di paura. La gondola dondolava. Il gondoliero era ormai al suo posto pronto a partire. Staccò la gondola dalle bitte. Prese in mano il remo lungo, di legno duro, e si mise a remare pacificamente. Ci allontanammo pian piano dalla spiaggia. Il gondoliero cantava a mezza voce. Talvolta smetteva di remare e ci spiava qualche cosa della città.

Percorremmo il Canal Grande. Il gondoliero era affaccendato. Doveva guidare la gondola in mezzo alle onde formate dai motoscafi che passavano a grande velocità.

Ad un tratto il gondoliero attraversò il canale e approdò ad una scalinata. Ci disse che là ci sono le botteghe dei gioielli e degli oggetti di vetro. La mamma comperò un piattino di vetro verde.

Riprendemmo il viaggio. La gondola dondolava e ballava sulle onde leggere. Passammo sotto un ponte. Era il ponte di Rialto, sul quale ci sono ventiquattro botteghe. Era una meraviglia l'arco del ponte che si curvava sopra di noi. Entrammo in un naviglio che sbocca nel Canal Grande. All'angolo di una casa il gondoliero alzò la voce e gridò — Elà! Elà! — affinché le barche che venivano lo lasciassero passare con la sua gondola.

Alle finestre delle case si vedevano appesi dei panni. Altrove c'erano corde tese tra casa e casa attraverso il canale e là stavano ad asciugare

lenzuola, camicie e altra biancheria. Non era tanto bello in quei canali. L'acqua era torbida e l'odore sgradevole. Passammo sotto parecchi piccoli ponti che congiungono i vicoli. Ad un tratto il gondoliero ci mostrò una casa e ci disse che era di un grande navigatore. Io indovinai: era la casa di Marco Polo, il grande navigatore di Venezia.

Da ultimo passammo sotto il ponte dei Sospiri, che congiunge il palazzo ducale con le prigioni. Si dice che chi passava su quel ponte verso le prigioni non avrebbe più visto nè luce nè cielo.

Arrivammo poi fuori, dove si vedeva il mare. La gondola si diresse al suo posto. Appodammo, pagammo il gondoliero, lo ringraziammo e lasciammo la laguna. Io ero felice. *Leonardo Gehrig, 7. cl., Castasegna*

* * * *

Ugualmente spigliate e interessanti le pagine nelle quali Franco Salis, Annali Schmid, Fanny Maffei ed altri degli intraprendenti scolari di Castasegna raccontano delle vacanze passate lontano dalla bella valle nativa, della passeggiata scolastica che invece li ha portati alla scoperta del piccolo eppur grande mondo a loro vicino. Bravi!

La compilatrice di questo opuscolo vorrebbe poter mostrare a tutti i lettori del «Dono di Natale» il vostro quaderno di classe, cari scolari di Castasegna!

Lassù sul monte mio... - Ricordi

Nella sera calma e tranquilla i contadini tornano dai prati. Con la falce sulla spalla si dirigono verso la rustica cascina.

Lembi di fumo azzurrognolo si alzano dai tetti bruni di tra le solide piode che hanno visto tant'acqua e tanto sole, che hanno pigramente sonnecchiato sotto la neve durante la lunga monotona invernata.

Tornano i più vecchi dal volto rugoso, abbronzato, barbuto. A passo svelto, disinvolto li seguono i giovani coi bruni capelli al vento, la fronte sudata. Tornano fischiando una patetica melodia.

E' canto, canto popolare quel fischiare lassù sui poggi ed entro i valloncelli.

E' canto il rude martellare sulla falce fienaja: quel martellare che si ripercuote da baita a baita e che si perde su nel bosco e giù nella valle. Cantano i grilli: gri, gri, gri.

Ripetono senza posa i ruscelli la monotona canzone, con voce chiara, argentina. Gorgheggiano gli uccelli su nel bosco, fra i cespugli, sulla vicina siepe.

E mentre l'aria si fa bruna, squillano le campane di San Pietro giù al piano, con la robusta voce del montanaro, l'Ave Maria.

Tutta la natura canta. L'ora del crepuscolo è più che mai suggestiva e ben si presta alle armonie.

Canta il bosco, cantano, più timidamente, le erbe del prato. Ecco, dietro quella guglia si alza pallida e tonda la luna. La sua luce tinge d'argento il monte e il piano.

Intanto nella nera affumicata cascina i montanari hanno mangiato con buon appetito la minestra.

La sera è troppo bella per star dentro. Tutti escono all'aperto. La rustica panchina vien subito occupata. Soli, a gruppi, arrivano i vicini. C'è posto per tutti; sui ceppi, su sgabelli e sassi. E lassù

«nell'aperto aere del ciel
dove fresca è la vita
è sano il cor....»

prorompe spontaneo, vivace, sentito un canto.

Cantano tutti, giovani e vecchi.

Cantano le belle, le sane, le gentili nostre canzoni popolari. Il venticello della sera porta le melodie giù alle altre baite, su nel bosco, fuori nel nero vallone. Cantano tutti freschi e allegri come ad una festa. Tutti dimenticano il peso grave dei «ballot», la fatica rude della giornata. Nessuno più si sente stanco.

«Il canto dà la vita,
il canto tocca il cor,
affanni e pene toglie
è balsamo ai dolor».

Maestra Domenica Lampietti-Barella

FILASTROCCA DEL GRILLO

«Grillo, vieni a questa porta
che tua madre è mezzo-morta,
che tuo padre sta in prigione
per un chicco di melgone».

E l'ava guardando la luna
moveva col piede una cuna.
Guardava la luna e cantava,
cantando cullava e filava.

O vecchia che muovi una cuna,
che canti guardando la luna,
tu fili, tu canti e non sai
nel povero mondo che guai!

Che guai sulla misera terra
per chi più non canta e fa guerra.
Per chi fa la guerra e nel pianto
distrugge la gioia del canto.
«Grillo vieni a questa porta...

Margherita Moretti-Maina

UNA SCRITTRICE IN ERBA

Ai lettori più piccini del «Dono di Natale» — ma anche al cuore dei grandi — parla l'Odile di Cauco in val Calanca.

SOLE. Oggi è caldo, perché c'è il sole. Quando è tardi va dietro alle montagne. Andrà a far cena e poi andrà a dormire. E poi la mattina si alzerà e poi viene ancora. Il sole è bello, perché scalda la gente e i bambini e le bestie.

* * * *

ACQUA. Oggi è brutto. Non c'è più il sole come sabato. E oggi è brutto, perché c'è l'acqua. E poi c'è la nebbia. Poi ci sono le nuvole che non lasciano venir fuori il sole. Io spero che domani sarà bello.

* * * *

NEVE. Oggi è brutto. C'è la neve. La neve è seduta sulla terra. Prima di venire questa neve, ho visto margherite. Ma non erano ancora fuori. Erano così belle. La neve viene dal cielo. Gli alberi sono tutti bianchi. Ora però c'è il sole.

* * * *

COSA FA LA MAMMA. La mattina si alza e fa colazione. Dopo mangiato va a dare il cibo alle galline. Dopo io lavo le scodelle, i cucchiari e i coltelli. Dopo vengo a scuola e la mamma cuce i panni rotti.

* * * *

LA GRIPPE. Noi siamo stati tutti ammalati. Tutti undici, però anche la Maestra è stata ammalata. Anche tutta la gente di Cauco, ma ora tutti sono guariti. Solo la Lisa del Rico no. A prendere quella malattia è brutto. Si deve stare a letto e bere tanto tè, se no non si guarisce.

* * * *

LE MIE BESTIE. Io ho otto galline. Ho un gatto, tre mucche e un vitellino. Il Fabio vuol farsi comperare un asino, ma la mamma e il babbo non sono contenti. A me piacerebbe un cane piccolo.

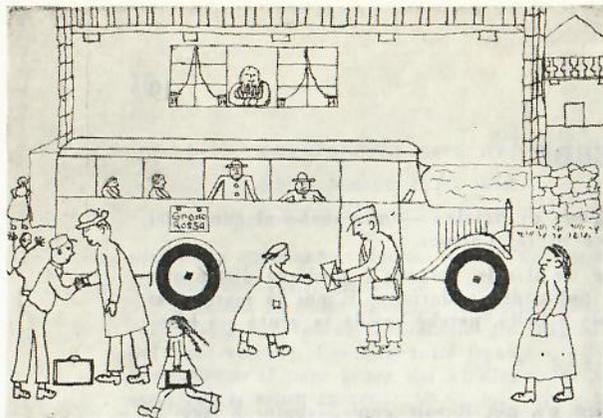
* * * *

QUI. In iscuola abbiamo fatto funghetti con la testina rossa a pallini bianchi e il gambo giallo. Sono tanti bei funghetti per la festa degli ammalati. I funghetti vengono incollati sulle stelline che sono così belle. Hanno lavorato tutti: il Nandino, il Marzio, il Fabio, il Gianni, il Sergio, la Fernanda, la Gisella, la Erica I, la Erica II, il Cleto e io che sono la Odile.

Odile Rampini, Cauco

* * * *

E così l'Odile, la brava scolaretta di prima classe, ci presenta tutti i compagni della sua scuioletta serena di CAUCO, che hanno pure mandato fresche pagine scritte così bene, da meritare una lode speciale. Come rincresce di non poterle trascrivere, di non poterle mostrare a tutti i nostri piccoli amici, specialmente a certi «calligrafi» che fanno concorrenza alle galline.... Mi capite?



Arriva il papà con l'auto postale
(dal vero).

SERGIO FELICE, Augio
III.a classe, anni 9

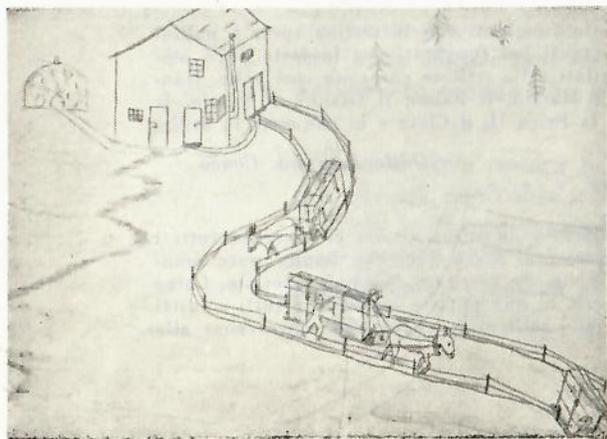
ARRIVA L'AUTO POSTALE

L'auto postale della Calanca percorre ogni giorno la strada da Grono a Rossa. Passa in ogni tempo: quando piove direttamente, quando nevica a larghe falde e quando fa bel tempo. Arriva la mattina alle ore nove e la sera alle ore venti.

Quando arriva in paese, annuncia il suo apparire con il noto suono modulato di una trombetta, perché venga il postino. Porta: persone, pacchi, lettere, giornali.

Noi bambini, quando sentiamo il suo suono, corriamo subito sul piazzale ove si ferma. Anche tante donne curiose si affacciano alle finestre per vedere chi va e chi viene.

Dall'auto postale scendono operai che lavorano in valle, persone che vengono da Bellinzona con le provviste, chi torna dal medico o dal dentista. Di sabato scendono gli apprendisti e gli studenti. Le viglie delle grandi solennità l'auto postale è sempre carico. Ritornano di tanto in tanto gli emigranti con le loro famiglie e chi lavora lontano. Allora le



La condotta del fieno d'autunno

SILVANO MARANTA
Poschiavo VII.a classe



Lezione d'innesto all'aperto

IDA MAROLI, Castasegna
VIII.a classe

strade e il paese riprendono vita e allegria. Qualche volta arriva anche il papà o la mamma. Allora noi bambini aspettiamo con ansia alla fermata, per portare i pacchi, sperando che questi contengano qualche dolce per noi.

Anche a me piace viaggiare con l'auto postale. Guardo dalle ampie finestre i villaggi, i monti, il fiume.

Sergio Felice, 3. cl., Augio

AMELIA RACCONTA

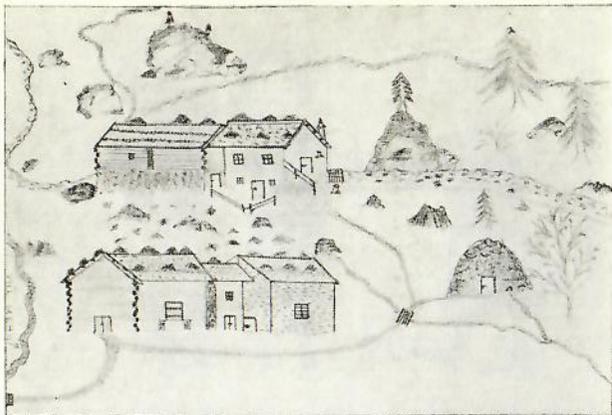
L'Amelia era stata delegata a rappresentare la nostra scuola ai festeggiamenti del centocinquantenario di fondazione della scuola cantonale di Coira.

Oggi la signora Maestra l'ha fatta sedere al suo posto, al tavolino, perché ci parlasse del suo viaggio e della sua permanenza nella capitale del cantone. Ecco quello che ci ha raccontato:

Lezione d'innesto all'aperto

FRANCO SALIS, Castasegna
VII.a classe





Campo di Dentro

GRAMERI SEVERINO, 11 anni
Pedemonte (Poschiavo)

— Sono partita da qui col treno delle sei. Ad ogni stazione salivano i rappresentanti dei villaggi di tutta la Mesolcina. A Grono c'erano anche quelli della Calanca.

A Bellinzona c'era un'automobile postale che ci ha condotti alla stazione delle Ferrovie Federali. Alle 6.37 è giunto il diretto che ci ha portati a Göschenen. Ci siamo fermati a fare colazione, poi, col trenino della Schöllenen, siamo saliti ad Andermatt. Di là con la ferrovia abbiamo valicato l'Oberalp, siamo passati per Disentis, Ilanz, Reichenau e finalmente, alle 12.40 siamo giunti a Coira. Ad attenderci c'era la signorina Agnese a Marca di Mesocco, che ci ha condotti a pranzare al ristorante della stazione. Intanto che mangiavamo, gli scolari della scuola cantonale diedero un concerto. Dopo il pranzo tre professori hanno fatto un discorso in tedesco, in italiano e in romancio. Verso le 14.30 siamo andati a visitare il museo retico, la cattedrale e la chiesa di San Lucio.

La sera dopo cena siamo ancora andati alla scuola cantonale, dove gli scolari hanno fatto un teatro e hanno cantato in nostro onore. A dormire siamo andati solo alle undici.

Il giorno dopo abbiamo visitato il palazzo del Governo ed il museo di storia naturale, nel quale ci sono: cervi, caprioli, camosci, orsi ed ogni sorta di uccelli.



Corteo del 1. marzo a Mesocco

GIORDANO BARELLA
Mesocco IV.a classe

Verso la messa di mezzanotte

FERRUCCIO SPADINI, Mesocco
IV.a classe



Abbiamo pranzato ancora alla stazione, poi siamo ripartiti via Oberalp Göschenen-Bellinzona per giungere qui alle diciannove. Ero molto contenta, ma anche stanca. —

Angela Parolini, 7. cl., Leggia

IL MIO PAESELO

si chiama Pagnoncini e fa parte del comune di Poschiavo. Conta circa cento abitanti in parte contadini e in parte braccianti. Si trova ai piedi della montagna. Ha una chiesetta dedicata a San Giovanni Battista. Non ci sono nè osterie, nè botteghe e, adesso, nemmeno scuole. Anni fa però, la scuola c'era. Noi scolari frequentiamo la scuola a Le Prese.

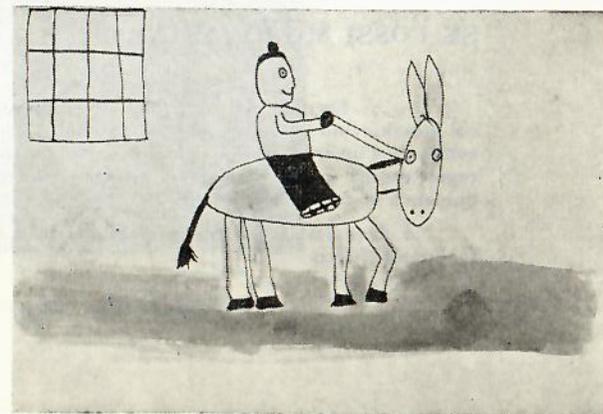
Non vi passa la ferrovia, ma la strada comunale carreggiabile. C'è il più grande alveare della valle. Vicino al fiume ci sono dei laghetti artificiali, dove si allevano migliaia e migliaia di pesciolini.

Le case si trovano in mezzo al verde dei prati. Vi regna la quiete.

Fulvia Tuena, 5. cl.

Arrivo di due veri asini
a Castasegna

BRUNA MEULI, V.a classe



LA PERLA DELLA NOSTRA VALLE

Fra le Prese e Miralago si stende il lago di Le Prese. D'estate, quando il lago è calmo, alla mattina si vedono galleggiare le barchette dei pescatori e le gondole dell'albergo. Il lago è un tesoro per la valle di Poschiavo. Nelle sue acque ci sono trote finissime e molti pescatori vengono anche da lontano per pescarle. Un maggior guadagno lo danno le Forze Motrici con l'usufruire delle acque del lago, che producono la forza elettrica. Sulle rive ci sono tre paeselli. Spesso le acque del lago sono in burrasca. D'inverno gelano e si può andare a pattinare, ma.... attenti! D'autunno si vedono stormi di anitre selvatiche che si fermano alcuni giorni.

Sulle rive del bel lago io passo molte ore felici. In primavera ci divertiamo ad andare per «scazun» e a giocare con la sabbia e l'argilla.

Gottardo Rampa, 6. cl.

GITA NOTTURNA SUL LAGO

Era una magnifica sera. Il cielo azzurro era tutto trapunto di stelle, il lago sembrava un pezzo di cielo caduto sulla terra.

Il mio caro nonno, indovinando il mio desiderio, m'invitò a fare una breve gita sul lago. Felice come una pasqua entrai nella barca e mi sedetti a prua. Che bellezza! La luna si specchiava nel lago cristallino. Le trote guizzavano. Più volte allungai la mano per afferrarne una, ma essa, più destra di me, mi sguizzava via veloce. Io incitavo il nonno a raggiungere il gran cerchio luminoso che sembrava di argento. La barca lasciava una bella scia lucente.

Sulla strada maestra apparivano dei grandi fasci di luce: i fanali delle macchine che correvano veloci. Sulle rive, alcuni pescatori attendevano alla pesca. Da lontano si udiva il suono degli apparecchi radio. Sui monti di fronte a noi brillavano le piccole luci delle lucerne accese nelle cascine.

Che felice serata!

Frida Raselli, 5. cl.

SE FOSSI MILIONARIA!

..... Frequenterei i collegi e studierei diverse lingue, perché solo col poschiavino in bocca non si va tanto lontano. Quando poi da noi incomincia l'inverno rigido e malinconico me ne andrei nei paesi caldi, ove regna eterna primavera. Ma al ritorno della bella stagione me ne tornerei qui anch'io con le rondinelle.

Ma devo lasciare da parte la fantasia e pensare: non è il denaro che fa l'uomo felice.

Ester Rossi, 5. cl.

SUL MONTE D'ESTATE

Noi abbiamo un piccolo monte. Lassù si gode una bella vista sul lago e sul paese di Miralago. Una sera, seduta davanti la nostra casetta, guardavo i lumi accesi di Miralago. Sul lago si muoveva un lume. Il cielo era stellato e la luna rischiarava le casette dei monti vicini. I grilli ci tenevano compagnia con il loro «canto».

La sera era calda. Era tanto bello stare di fuori.

Claudia Zanetti, 4 cl.



Tra le braccia della Mamma



Gli uccelli

Ed ecco in mezzo al grande ciel sereno
la lodoletta uguale ad un puntino,
cantava.....

Pascoli

Gli uccelli sono la gioia della campagna: sono fatti di verde come le foglie e di raggi d'oro come il sole. Sono figli della terra, e la terra li nutre senza che essi si affannino a seminare e a mietere. Non c'è zolla che neghi loro un chicco o un insetto; non c'è ramo che neghi loro una gemma, un fiore, una bacca, un frutto. Il danno che fanno ai campi essi lo ripagano: se rubano un chicco, ne salvano cento.

A sera, mentre l'uomo riposa, stanco delle fatiche della giornata, c'è ancora l'usignuolo a salutare per lui le stelle che si aprono nel cielo.

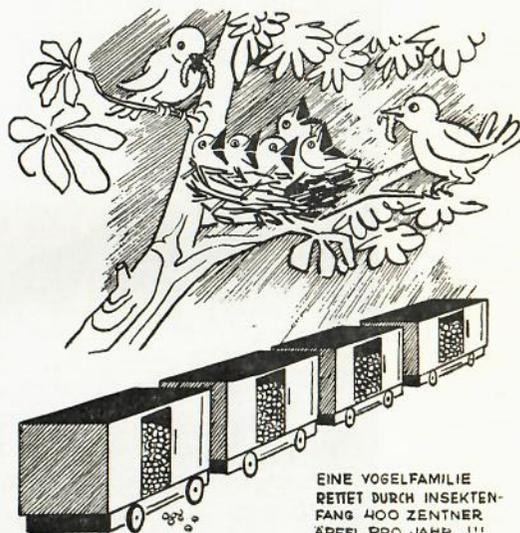
F. Lanza

Se una coppia
di uccelli

nutre i suoi 5 piccini
procurando giornalmente a ciascuno un minimo di 50 larve, in un mese avrà distrutte 7500 larve.

Calcolando che ogni larva bruca trenta fiori, 7500 larve ne rovineranno 225'000, ciò che significa un manco di 225'000 frutti pari a circa 400 q o 4 vagoni di preziosa frutta.

(Dallo
«Schweizer Kamerad»)



EINE VOGELFAMILIE
RETIET DURCH INSEKTEN-
FANG 400 ZENTNER
APFEL PRO JAHR !!!

Lastra di Pro Juventute

Oggi un bel uccellino si è posato sul davanzale di una finestra di scuola. Ha beccato i fiocchi di avena. Dopo si è messo a trillare. Pareva che ci parlasse. Forse voleva dirci grazie.

Eugenio Franco, 1. cl., Leggia

SI TENTA LA RIMA...!

IL TOPO

Sfortunato topino,
la caccia ti dà il gattino.
Non sei mai sicuro
della tua pelle scura!
Esci dal tuo buco...
non sai che il gatto
è là quatto quatto.

Sei uscito, e non sai
che il gatto ti prende,
ti sorprende,
ti acciuffa,
ti arruffa
e non ti lascia più!

Giuseppina Treacchi, 7. cl., Poschiavo

A SELVA

Giunti a Selva, stanchi e trafelati,
contenti eravamo d'esserci fermati.
Di salir così presto nessun l'immaginava,
nemmeno il maestro che ci guidava.

Le ore veloci correvano,
ma gli scolari non se ne avvedevano.
Come razzi dalla china si scendeva
e altrettanto si risaliva.

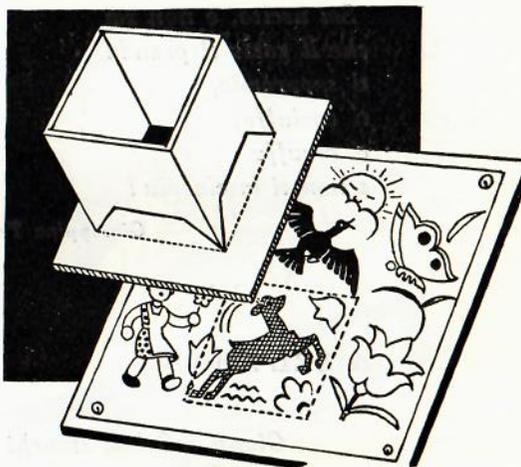
*Quelli che ci osservavano
pazzi ci pensavano,
ma nessuno vi badava
tanto il tempo veloce passava.*

*Si fece sera e l'ora del ritorno
giunse a noi baldanzosi intorno.
Il nostro sguardo si rattristò,
ma lieti a casa si tornò.*

Marcellina Dorizzi, 14 anni Poschiavo

CHI SI METTE AL LAVORO?

A fare che cosa? A mettere insieme la «scatola magica» che vedete nell'illustrazione di fianco. Vi occorrono 4 specchietti quadrati di 5 cm di lato, un cartone, della colla. Nel cartone intaglierete l'incastro in cui fissare gli specchietti. Questi dovranno guardarsi in faccia. I lembi del ritaglio verranno piegati nel modo chiaramente indicato dalla vignetta e incollati sul retro degli specchietti. Collocate ora la vostra scatola magica su una figura qualsiasi: vi apparirà come un grande e regolare ornamento.



(Dallo «Schweizer Kamerad»)

Lastra di Pro Juventute



LA COSA PIÙ BELLA

*Oh, com'è bello il cielo
tutto pieno di stelle!
Oh, com'è bello il mare
sparso di navicelle!*

*Com'è bella la terra
tutta piena di fiori:
i campi, i prati, i monti,
che festa di colori!*

*Ma fra tante bellezze,
che al mondo ci son qua
ce n'è una più bella:
si chiama la Bontà.*

L. Ugolini

«Figliuolo mio, guarda il comandamento di tuo padre e non lasciare l'insegnamento di tua madre: tienli di continuo legati sul cuore.

Quando tu camminerai, quello ti guiderà; quando dormirai, farà la guardia intorno a te, e quando tu ti risveglierai ragionerà teco.

Perché il comandamento è una lampada, l'insegnamento è una luce e le correzioni sono la via della vita».

Dai Proverbi di Salomone

La pagina dei giuochi

per grandi e per piccini

1. *Indovinello*

Ho un buco e faccio un buco che attraverso e chiudo con la mia coda.

2. *Falso diminutivo*

Qui sulla torre, sfidando i venti — vedo passare tempi ed eventi; — ma impicciolito posso adornare — lievi indumenti.

3. *Bisenso*

Geometrica figura — è la voce del cannone.

4. *Indovinello*

Quest'omino mingherlino — magro e dritto come un chiodo — ha la testa fatta in modo — che per poco piglia foco.

5. Non son pigro, o fanciulletto,
pur sto sempre nel mio letto,
senza coltri o materasso;
sono a letto e vado a spasso
per campagne e per città:
c'è qualcuno che lo sa?

6. La signora Bianchi e la signora Galli vedono da lontano una ragazza. La signora Bianchi dice: — Non può essere che la Bruna, io la conosco bene. Mia madre è la suocera di suo padre e mia madre non ha che una figlia. — In quali rapporti di parentela è la signora Bianchi con la ragazza?



L'esito della nostra gara

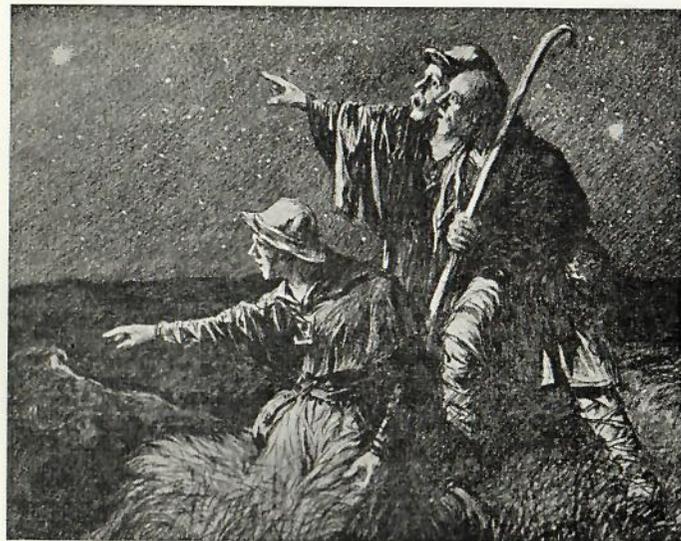
Numericamente buona anche quest'anno. Sono pervenuti alla compilatrice più di sessanta lavori scritti e in più i quaderni delle scuole di Castasegna, Cauco, Leggia. Un bravo ragazzo di Promontogno ha mandato un lungo lavoro sul filantropo Alberto Schweitzer.

I disegni entrati sono 68. Furono esaminati dall'egregio sig. Nigg, professore di disegno alla scuola cantonale di Coira.

La compilatrice, anche a nome della Pro Grigioni Italiano ringrazia tutti i collaboratori grandi e piccoli, ringrazia i maestri, i genitori; loda e incoraggia tutti, premiati e delusi. Raccomanda che la nostra bella comunità di lavoro abbia a trovare anche nell'avvenire l'interesse e l'appoggio di tutte le scuole grigionitaliane.

Indicazioni di ordine pratico? Sarei tentata di suggerirvi: rileggete quelle dell'anno scorso!... Quanti le hanno osservate?

Su, lieti al lavoro: disegnatte e scrivete *roba vostra!* Osservate, riflettete; siate semplici e sinceri!



..... e la stella
par che dica che la strada è proprio quella!

PREMI:

Scritti

- 1.a categoria a) gli scolari della m.a Fulvia Bassi,
Cauco - Calanca
- b) gli scolari della m.a Domenica Lampietti-Barella,
Mesocco
- c) 4. classe della Scuola di Le Prese - Poschiavo
- 2.a categoria a) gli scolari del m.o Vitale Ganzoni,
Castasegna - Bregaglia
- b) gli scolari del m.o Placido Rossi,
Le Prese - Poschiavo
- c) Francesco Menghini, Poschiavo

Disegni

- 1.a categoria a) Sergio Felice, Augio-Calanca
b) Severino Cramerì, Poschiavo-Pedemonte
c) Giordano Barella, Mesocco
- 2.a categoria a) Silvano Maranta, Poschiavo
b) Ida Maroli, Castasegna
c) Franco Salis, Castasegna

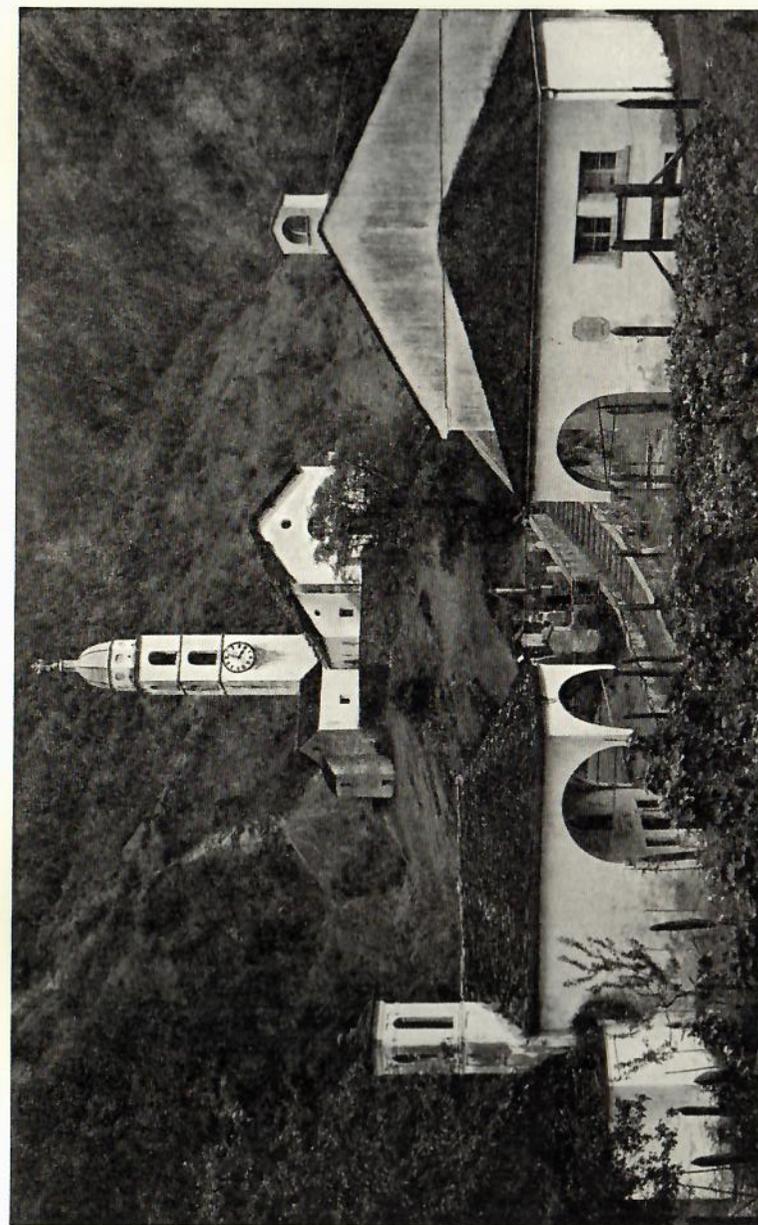
Menzione (regalo libri)

Scritti

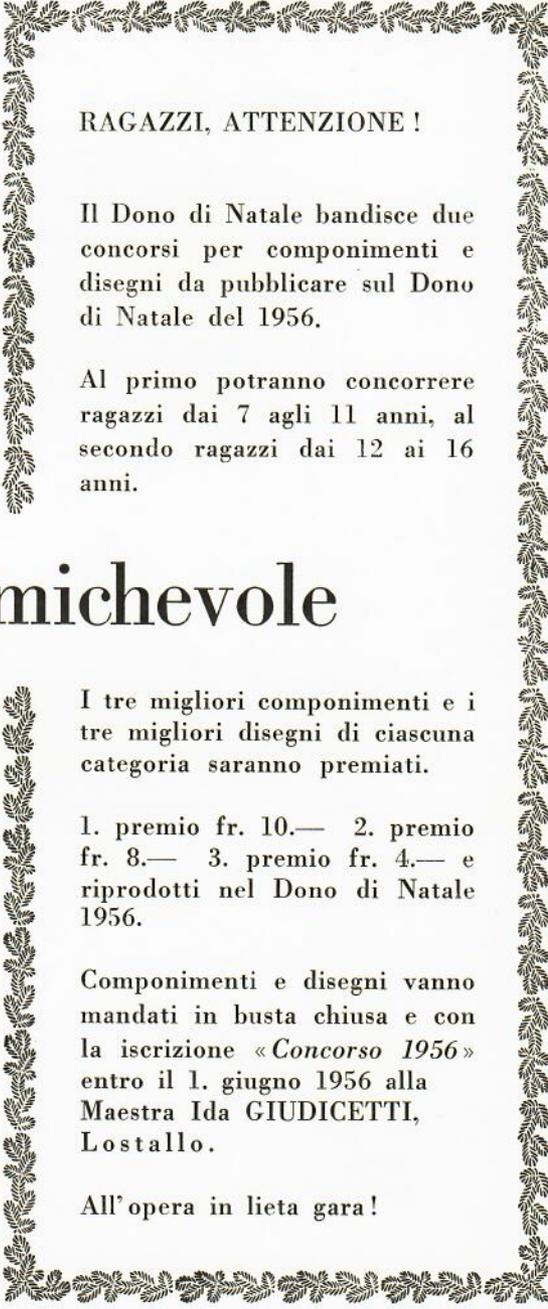
Scuola di Leggia
Marcellina Dorizzi, Poschiavo
Giuseppina Treacchi, Poschiavo

Disegni

Ferruccio Spadini, Mesocco
Bruna Meuli, Castasegna
Rita Lanfranchi, Poschiavo-San Carlo



Parrocchiale di S. Martino a Soazza



RAGAZZI, ATTENZIONE !

Il Dono di Natale bandisce due concorsi per componimenti e disegni da pubblicare sul Dono di Natale del 1956.

Al primo potranno concorrere ragazzi dai 7 agli 11 anni, al secondo ragazzi dai 12 ai 16 anni.

Gara amichevole

I tre migliori componimenti e i tre migliori disegni di ciascuna categoria saranno premiati.

1. premio fr. 10.— 2. premio fr. 8.— 3. premio fr. 4.— e riprodotti nel Dono di Natale 1956.

Componimenti e disegni vanno mandati in busta chiusa e con la iscrizione « *Concorso 1956* » entro il 1. giugno 1956 alla Maestra Ida GIUDICETTI, L'ostallo.

All'opera in lieta gara !